

70 anni di Repubblica e di conquiste fatte o mancate

DONNE D'ITALIA GRAN LAVORO DA FARE



di Annamaria Furlan*

Caro direttore, settant'anni fa le donne italiane dettero un contributo importante per la liberazione dell'Italia dal fascismo e alla scrittura della nostra Carta costituzionale. Insieme agli altri sindacati, lo ricorderanno oggi, alla vigilia della celebrazione del 2 giugno, in una iniziativa in cui rifletteremo sul clima di quei giorni del 1946, riaffermando la necessità di rigenerare gli spazi di cittadinanza politica, sociale ed economica nel nostro Paese. Il riconoscimento dei diritti politici delle donne costituì uno degli elementi fondativi della nostra Repubblica. Non è un caso che l'art. 37 della Costituzione cita: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Un principio fondamentale che ha guidato l'azione di tante donne impegnate nel sindacato e nelle associazioni che si sono battute in questi anni per una parità dignitosa tra uomini e donne in tutte le

tempi di vita e tempi di lavoro, come avviene in altri paesi europei che sono molto più avanti di noi nella conciliazione tra casa, famiglia e vita professionale. Eppure in Italia ci sono più donne laureate che uomini (155 donne ogni 100 uomini), ma la percentuale di donne disoccupate o precarie è più alta rispetto alla percentuale di uomini. Un fatto inaccettabile. Anche sulle retribuzioni la situazione non è delle migliori: gli ultimi dati del 2015 parlano di un 7,3% di salario in meno per le donne, un peggioramento visto che nel 2008 era al 4,9%. Non è solo un problema di leggi da far rispettare. Dobbiamo fare di più con la contrattazione nazionale, aziendale e nei territori, ponendo le condizioni per una valorizzazione e una specificità del lavoro femminile. Anche le norme attuali sulle pensioni vanno cambiate urgentemente perché costituiscono una grave penalizzazione per le donne, che in moltissime attività non possono rimanere al lavoro fino a 65-67 anni e occuparsi anche della propria famiglia. La nostra non è una battaglia ideologica o di retroguardia. È una questione di civiltà, che abbiamo posto anche nei consessi internazionali e nei Paesi dove la donna è sfruttata, emarginata e tenuta lontana da ogni processo di sviluppo e di integrazione. Per non parlare della violenza e degli abusi nei confronti delle donne che spesso si consumano in silenzio, dentro e fuori le mura domestiche. Ecco perché speriamo che la ricorrenza di questo 2 giugno possa diventare anche l'opportunità per discutere seriamente del ruolo della donna nella società italiana, della maternità, di nuove politiche per la famiglia come hanno più volte sottolineato papa Francesco e il nostro presidente della Repubblica, Mattarella. Non bastano gli annunci del Governo. Occorre unire politiche del lavoro, di sostegno familiare e di conciliazione tra cura della famiglia e lavoro. Non è vero che il lavoro delle donne va a scapito della famiglia. È vero semmai il contrario: il lavoro è lo strumento principale per l'emancipazione della donna, il lavoro permette concretamente la formazione della famiglia e quindi la maternità. Il problema famiglia-lavoro deve essere affrontato nella consapevolezza che si tratta di un investimento per lo sviluppo del nostro Paese e non di un costo per la società. Solo così potremo disegnare nuovi orizzonti di crescita e celebrare il ruolo straordinario delle donne in una società sempre più multi-etnica.

*Segretaria generale della Cisl
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nostra non è una battaglia ideologica o di retroguardia. È una questione di civiltà

espressioni della vita politica, economica e sociale italiana. Sono tante le conquiste che abbiamo ottenuto in favore delle donne. Ma, purtroppo, la strada da percorrere è ancora lunga. C'è ancora uno scarto, tra l'occupazione maschile e quella femminile, di oltre venti punti percentuali. È proprio l'insufficiente lavoro delle donne è il dato che pesa maggiormente sul tasso di occupazione nazionale, ancora uno dei più bassi sul piano europeo. Non è un caso se anche in fatto di natalità il nostro Paese è agli ultimi posti in Europa: nel 2015 sono nati soltanto 488 mila bambini, 15 mila in meno rispetto al 2014. Una donna su 3 lascia il lavoro dopo la nascita del primo figlio. Sono ancora poche le madri con un bambino che lavorano rispetto al resto dell'Europa (57,8% contro 63,4%) e, soprattutto, se paragonate agli uomini (86%). Quando poi i bambini crescono i numeri crollano al 35,5% (la media Ue è del 45,6%). In molti casi la rinuncia alla maternità va collegata direttamente anche all'ineadeguatezza di servizi a sostegno della genitorialità. In Italia solo il 18% dei bambini trova posto negli asili nido pubblici, mancano politiche finalizzate alla conciliazione tra

ANALISI / COSA SI CELA DIETRO LA RICHIESTA DELLE ADOZIONI GAY

L'attacco anti-democratico al diritto a mamma e papà



di Carlo Cardia

Usando una strategia ormai consolidata, i grandi temi della vita e della maternità sono oggetto di continui tentativi di erosione, da parte di gruppi organizzati che agiscono in Italia e in Europa. Dopo aver raggiunto un determinato risultato, ed esibendo la rinuncia a qualche eccesso, si cerca presto di riproporlo, sfruttando l'assuefazione dell'opinione pubblica. Se n'è reso conto lo stesso presidente del Consiglio Matteo Renzi che, nell'intervista di domenica 29 maggio 2016 ad "Avvenire", definisce la legge sulle unioni civili «un punto di equilibrio», e afferma che «procedere su nuovi obiettivi», come vogliono alcuni, e «riaprire la discussione mi sembrerebbe paradossale e soprattutto inutile».

Quali sono i nuovi obiettivi è evidente. Una volta ottenute unioni gay che si avvicinano (pur non sovrapponendosi più del tutto, come nella prima stesura del testo cosiddetto Cirinnà) al matrimonio tra uomo e donna, si punta a legittimare quell'adozione per coppie di persone omosessuali che s'è appena esclusa come elemento equilibratore. Si svela così l'obiettivo reale da raggiungere da parte di certi gruppi politici e di pressione, costituito da una filiera di stravolgimenti della legislazione. Oggi non c'è identità tra unione e matrimonio, in ragione della fortissima resistenza morale nella società, e di remore infine avvertite anche dagli estensori della legge, e però il partito del "matrimonio egualitario" spera nell'intervento della magistratura per cancellare residue diversità. E per questo si vorrebbe reintrodurre la questione cruciale dei minori, stralciata dal testo legislativo, attraverso una riforma della legge sulle adozioni deliberatamente tesa a cancellare il primo dei diritti umani di una persona che nasce: il diritto a una madre e a un padre.

La filiera, infine, si completa, puntando alla legittimazione della maternità surrogata. Questa volta si agisce a livello europeo, ripresentando alla competente Commissione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa, il rapporto De Sutter, per riaprire la discussione che s'era chiusa a marzo con una sconfitta dei fautori della legittimazione di questo commercio di madri e figli. Si mette tra parentesi che un'altra istituzione europea, il Parlamento della Ue, ha già condannato la pratica dell'utero in affitto, prima nel 2011, poi nel dicembre 2015, perché «mina la dignità umana della donna», e usa «le sue funzioni riproduttive come una merce». Si conta, invece, sul fatto che un'apertura all'adozione per le coppie gay costituirebbe la strada maestra per giungere alla surrogata di maternità (perché una madre ci dovrà pur essere), e che una pronuncia in sede europea agevolerebbe enormemente a livello nazionale tutte le operazioni "legalizzatrici" di tale pratica. Questo scenario dimostra la fondatezza delle critiche e preoccupazioni espresse verso la legge sulle unioni civili, come primo passo per stravolgimenti normativi e sociali di cui non ci si vuole assumere appieno la responsabilità.

C'è da chiedersi quale sia il motivo per il quale, in Italia e altrove, certe pratiche abnormi, e certi principi contrari ai diritti umani, entrano quasi di soppiatto, con piccoli passi che creano precedenti, quasi sempre - qui da noi è così - sfruttando il rapporto con leggi straniere che



Dopo le unioni civili c'è chi punta a legittimare quell'adozione per coppie di omosessuali che s'è appena esclusa come elemento equilibratore. Si svela così l'obiettivo reale di certi gruppi politici e di pressione, costituito da una filiera di stravolgimenti della legislazione. Cancellando il primo dei diritti umani di una persona che nasce: avere una madre e un padre

consentono ciò che le leggi nazionali non permettono. La ragione vera sta nel fatto che un'aggressione aperta a valori umanistici così essenziali non troverebbe la necessaria approvazione sociale, e la lesione di principi fondamentali, per la coscienza e per le Carte dei diritti umani, non otterrebbe il consenso democratico sufficiente per modificare la sostanza delle nostre leggi. Il primo punto di sostanza - che, insistiamo, non tramonterà mai - riguarda il diritto del bambino ad avere i due genitori, papà e mamma. Nessuno ancora oggi sa rispondere a una domanda cruciale: perché, senza alcuna motivazione, si violano le Carte dei diritti umani fondamentali per le quali il bambino ha diritto «a conoscere i suoi genitori e a essere allevato da essi», e «salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre».

Questi valori, ricordati spesso da "Avvenire", esprimono qualcosa che precede il diritto, tocca il tessuto umano più profondo di ciascuno di noi, quel rapporto unico e irripetibile con chi ci ha dato la vita e ci introduce in essa. Si possono usare artifici dialettici, si può distorcere quanto si vuole il concetto di famiglia, non si riuscirà mai a cancellare questo grumo naturale che spetta a tutte le persone: è talmente grande, infungibile, questo diritto che non si può nemmeno pensare che possa essere messo a referendum, perché un referendum non

può cambiare la realtà naturale propria dell'essere umano. Si può contraddire questa realtà, violarla, come altre volte è avvenuto nella storia, nella quotidianità, ma resterà il cuore d'una dimensione umana insopprimibile.

Qualcosa di analogo si può dire per la sciagurata pratica della maternità surrogata, anch'essa legata alla negazione del diritto del bambino ad avere papà e mamma. Qui stiamo nel pieno della vita della donna, alla quale si chiede di prestare il corpo per procreare un bambino e consegnarlo ad altre persone. Sembra paradossale che, quasi all'apice dell'emancipazione femminile, s'introducano nuove forme di umiliazione e asservimento del corpo della donna, della funzione materna, mentre la Dichiarazione Univ. del 1948 afferma che «la maternità e l'infanzia hanno diritto a speciali cure e assistenza». Ed è sommarmente ipocrita che si voglia nascondere questa pratica all'ombra di una presunta solidarietà tra donne, di uno scambio libero e positivo, quando tutti sanno che da tempo agiscono in diverse parti del mondo agenzie fornite di mezzi economici e legali per favorire nel Nord del mondo il ricorso di coppie ricche alla surrogata di maternità da parte di donne povere di Paesi non sviluppati.

S'è aperta un'epoca nella quale gli elementi fondamentali della vita sono offuscati, avviluppati in modo tale da togliere al bambino il diritto di avere i propri genitori, o privarlo della madre, da favorire lo sfruttamento del corpo della donna, in antitesi ai valori e diritti sanciti nella modernità. Sono necessarie, ma non bastano, una legge fatta bene in un Paese, o un referendum che abroghi una legge sbagliata; occorre un più ampio impegno di contrasto delle strategie individualiste, e di ricostruzione del tessuto etico minimo a tutela dei più deboli. In un'ottica di fede, cristiana e non solo, i genitori sono per i bambini come la prima carezza di Dio al loro apparire sulla terra, ma anche in ogni cultura laica essi sono la roccia cui si costruisce la vita del bambino. Per questo, siamo di fronte a un comando della coscienza che non conosce frontiere, e unisce tutti quanti vedono nella famiglia lo strumento di tutela e formazione dei bambini e delle future generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



senza rete

di Mauro Berruto

Quella strana coppia in cima al Giro d'Italia (e ai sogni)

Esteban Chaves, *El Colibrì* in virtù dei suoi 164 cm di altezza e 54 kg di peso, è senza nessun dubbio il personaggio rivelazione della edizione numero 99 del Giro d'Italia, terminato domenica a Torino. Vincenzo Nibali, *Lo Squalo* dal cuore gigantesco, ha vinto quando ormai sembrava impossibile, grazie a due imprese pazzesche nelle ultime tappe di montagna. Tuttavia il mondo intero si è accorto di questo scricciolo colombiano che nel 2013, dopo una tremenda caduta al Trofeo Laigueglia, sembrava destinato a perdere l'uso di un braccio e a chiudere per sempre con il ciclismo. Chaves è un uomo pieno di sogni, ha raccontato suo padre. Anzi, per la precisione lo ha definito: «cumplidor de sueños», uno che i sogni li realizza. A quattordici anni diceva di sognare di vincere il *Tour de France*, per ora è riuscito a trasformare un secondo posto in una vittoria, grazie al suo *fairplay*, alle sue parole di rispetto per il vincitore (proprio i genitori di Chaves sono stati i primi ad ab-



Esteban Chaves e Vincenzo Nibali a Torino (L'Espresso)

bracciare e a congratularsi con Nibali), all'equilibrio e alla maturità dimostrata in gara come sul podio. «Ora che sono arrivato secondo, so che posso vincere» dice *El Colibrì* fra una citazione di Gabriel Garcia Marquez e le considerazioni su papa Francesco, che definisce «un rivoluzionario». Ama il suo Paese e non solo ben lo rappresenta da sportivo, ma lo difende da chi, senza sapere, considererà la Colombia solo un posto violento. Se il ciclismo ha dovuto dribblare un po' di problemi di immagine nel recente passato, questo ragazzo della faccia per bene quell'immagine la sta meravigliosamente riscattando. Che bello sarebbe vederlo realizzare quel sogno di quattordicenne (sarebbe il primo colombiano della storia) trionfando sugli *Champs-Élysées*. Che meraviglia se *Lo Squalo* e *Il Colibrì* duellassero ad agosto sul durissimo circuito di Rio de Janeiro per un alloro olimpico. Entrambi fortissimi in salita, entrambi straordinari, al limite dell'incoscienza, in discesa, dove vedono quelle traiettorie e quegli spazi che sono preclusi agli atleti "normali" e che solo i grandi campio-

ni possono vedere. Il rispetto che si sono tributati (prima, durante e dopo il Giro) fa riconciliare con l'idea della possibile esistenza di uno sport che metta insieme talento e fatica, agonismo e *fairplay*, sogni e tenacia. *Lo Squalo* e *Il Colibrì* hanno scaldato i cuori dei tifosi di ciclismo e, di nuovo, di tutti gli sportivi italiani che hanno ricominciato a trovare nel ciclismo quegli eroi smarriti da tempo. Li aspettiamo in cima a qualche montagna l'anno prossimo, per la centesima edizione del Giro d'Italia che si preannuncia indimenticabile. Sono i campioni a fare grande uno sport, non il contrario. Uno sport storico, forte di un popolo capace di accalcarsi sul ciglio della strada aspettando ore pur di veder passare per pochi secondi uno stormo colorato di atleti, uno sport così letterario (hanno scritto del Giro, fra tanti intellettuali, le penne raffinate di Dino Buzzati, Vasco Pratolini, Indro Montanelli) ha forse trovato una coppia di campioni di quelli la cui magnitudine riluce proporzionale alla loro capacità di far sognare la gente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA